

# L'alienazione dell'eterno Adamo

di p. VENANZIO REALI

**L'uomo ha paura quando «si nasconde» da Dio e dagli altri, si rinchiude, si dibatte e muore nella propria giara: il sonno della ragione e della fede genera i mostri; per esorcizzare la paura, è necessario credere all'amore e lasciarsi amare da un Dio che ci vuole figli, non schiavi**

## L'origine della paura

Le cause della paura sono molteplici, oggettive o puramente soggettive: il presagio di un pericolo, una situazione di rischio, il sentimento di insicurezza, la slealtà verso la propria coscienza accompagnata da una percezione di disamore.

*Al rumore dei tuoi passi ho avuto paura, perché sono nudo e mi sono nascosto» (Gen. 3,10)*

Chi ha detto che «essere è percepirsi» ha scavato in profondità verso la radice dell'uomo. Adamo, inquisito dal Creatore, risponde: «Ho avuto paura, perché sono nudo e mi sono nascosto».

La paura del primo uomo nasce dal fatto di scoprirsi nudo o «svestito»; a sua volta, la sensazione di nudità nasce dalla coscienza del peccato, ossia di una rottura dell'amicizia e della comunione con Dio. «Come hai saputo che eri nudo, se non perché hai mangiato dell'albero proibito?».

Fino allora Adamo non aveva paura: era come immerso nel fluido amniotico della compresenza materna di Dio. Il peccato l'ha come espulso dal grembo verso il vuoto, sull'orlo del precipizio.

L'uomo di tutti i tempi, l'eterno Adamo, ritenta di far da sé, di autogestirsi, di arrogarsi l'uguaglianza con Dio, aspirando all'autonomia assoluta e alla coscienza privata del bene e del male. Ma ogni volta che ci riprova, dopo un attimo di euforia, si ritrova indifeso e angosciato, «svestito della gra-

zia», privo di sicurezza e di garanzia.

Allora si nasconde o fugge, sentendo su di sé la minaccia del nulla come un castigo. Non è più in grado di dire: «Il Signore è con me: di chi avrò paura?» (Salmo 118,6).

Questo sentimento di alienazione è diventato angoscia nell'uomo contemporaneo: qualcosa di molliccio e di sfuggente, che spiove e s'ingromma sulla coscienza smarrita. In questa condizione l'uomo cerca di mascherarsi a se stesso, «si nasconde», gioca con la propria identità, diventa un personaggio in cerca d'autore, si dibatte e muore nella propria giara, mentre l'universo ne rimanda, dissolto, il grido privo di significato.

Essere è percepirsi; percepirsi è morire. Non rimane che il capriccio del

sentimento, la tirannia del denaro, la dura schiavitù del disamore.

*La paura è la rinuncia alla forza della ragione (Sap. 17,11)*

Curiosa e sorprendente — nella Bibbia — questa definizione della paura. L'autore della Sapienza, imbevuto di cultura ellenistica, sottolinea soprattutto l'aspetto psicologico del timore. «Quanto meno nell'intimo ci si aspetta dagli aiuti della ragione, tanto più influente diviene l'ignoranza che produce il tormento».

Gli egiziani avevano paura anche quando non c'era nulla da temere. L'insicurezza e il disagio della coscienza portano all'abdicazione della ragione, al crollo della personalità. Venendo meno le garanzie della ragione e della fede, si smarrisce il fulcro e la bussola dell'esistenza e ci si aggrappa ai surrogati dell'illusione o della credulità.

A misura che l'uomo perde la giustificazione etica del proprio agire, crescono le ombre, la paura e lo spavento. È il caso di ripeterlo: «Il sonno della ragione genera i mostri».

Si deve tuttavia precisare che la ragione in se stessa, la ragione puramente illuministica, che non sa trascendersi per appoggiarsi sulla ragione di Dio, prima o poi, finisce nelle secche dello scetticismo e nelle nebbie dell'agnosticismo. Ogni umanesimo, sganciato dalla trascendenza, è destinato al naufragio.



«L'uomo di tutti i tempi cerca l'autonomia assoluta: si ritrova indifeso e angosciato».



«Padre, nelle tue mani affido la mia vita: credere all'amore e aprirsi alla fiducia sembra essere l'unica strada per vincere la paura».

### La vittoria sulla paura

Per esorcizzare la paura, è necessario «credere all'amore» e lasciarsi amare; è necessario risalire alla sorgente e rifluire alla foce, ritrovare la roccia del proprio cuore. «Abbate fiducia, io ho vinto il mondo» (Gv. 16,33). «Coraggio, sono io, non abbiate paura» (Mt. 14,27). La presenza del Figlio di Dio trasforma la paura in «parresia», franchezza e coraggio: «Signore, se sei tu (non un fantasma), comanda che io venga da te sulle acque» (Mt. 14,28).

«L'amore perfetto scaccia la paura» (I Gv. 4,18)

Fra i segni o i criteri per discernere la nostra comunione con Dio, Giovanni individua la fiducia del cuore davanti al giudizio. Val la pena riscrivere l'eccezionale testo giovanneo: «In questo

l'amore ha raggiunto in noi la sua perfezione, perché abbiamo fiducia nel giorno del giudizio; perché com'è Lui (Cristo), così siamo anche noi in questo mondo. Nell'amore non c'è paura, perché l'amore perfetto scaccia la paura; infatti, la paura suppone il castigo e chi ha paura non è perfetto nell'amore» (I Gv. 4,17s).

La certezza morale della familiarità con Dio ha come effetto psicologico la confidenza senza riserve. L'amore di Dio presente in noi e nelle nostre relazioni col prossimo si traduce in una speranza illimitata, pur nella prospettiva della sanzione divina.

Anche nel caso che la coscienza ci rimorda qualcosa — purché non si tratti del peccato che conduce alla morte (contro lo Spirito) — non dobbiamo aver paura, perché «Dio è più grande del nostro cuore» (cfr. I Gv. 3,19s). «A chi molto ama molto è perdonato»

(Lc. 7,47) e la paura svanisce alla buona notizia del perdono. L'unica via per uscire dal nostro labirinto verso la libertà dei figli è la pienezza dell'amore o carità.

Il paradiso dei santi è sentirsi amati da Dio; l'inferno non è che il rifiuto di questo amore. Giovanni, quasi per inciso, suggerisce anche la ragione profonda della fiducia cristiana: la nostra imitazione di Cristo e la conseguente somiglianza con lui. S'è fatto come noi in questo mondo, perché noi diveniamo come lui (cfr. I Gv. 4,17; Eb. 2,14s).

Amore e paura sono incompatibili, non solo sotto l'aspetto psicologico, ma soprattutto ontologico (cfr. I Gv. 2,28; 3,20s). Cioè, nella carità fraterna non c'è nulla che dia ansa al timore servile; infatti, chi teme fa le cose in vista della punizione da evitare. La presenza di questo timore servile rivela che la carità non è ancora perfetta in noi.

«Voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura» (Rom. 8,15)

Paolo definisce la relazione tra Dio e i cristiani come un rapporto tra Padre e figli (cfr. Gal. 4,1-7). Secondo Galati 3,28 tutti i battezzati formano con Cristo un solo essere vivente. In lui, ogni divisione è caduta, ogni diaframma eliminato: non ci sono più giudei o greci, schiavi o liberi. Tra la condizione servile e quella filiale c'è un salto di qualità. L'atteggiamento degli schiavi verso i padroni è dettato dal timore; quello dei cristiani dall'amore, ed essi infatti hanno ricevuto uno spirito di figli che li fa gridare: «Abbà, Padre!».

Al di sopra di noi, non c'è «il brutto poter che, ascoso — a com'è danno impera», ma un Padre che ci attende. Non siamo più stranieri, ma familiari di Dio.

Tutto questo non ha nulla a che vedere con l'imperturbabilità stoica, né col distacco cinico, né con l'audacia dell'eroe puramente umano. D'altra parte, una certa dose di paura appartiene al retaggio della nostra condizione. Anche di Cristo si dice che «cominciò a sentire paura e angoscia» (Mc. 14,33); ma questa paura e questo spavento hanno portato all'acme l'amore di Cristo e dei santi. Insieme al grido angoscioso: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?», hanno pure gridato a gran voce: «Padre, nelle tue mani affido il mio spirito» (cfr. Mt. 27,46; Lc. 23,46).